Cosa succede in quella stanzetta?

Chiara Monaldi

18. 02. 2019

Questo scritto nasce a seguito del seminario sulla resocontazione al quale ho partecipato con il resoconto “Studio Lago” scritto sul finire del primo anno di formazione.

Partecipare a quel seminario mi ha aiutata, attraverso gli interventi dei colleghi e delle professoresse, a provare a ripiegare, ossia cominciare a parlare di quello che c’è e del lavoro che sto svolgendo, invece di rivolgere lo sguardo a futuri lavori fantasticati.

Nel resoconto che avevo scritto in precedenza sento di aver alluso al mio lavoro attuale, senza fermarmi a pensarlo e a condividerlo. Ora che mi trovo a volerlo fare sento la paura dell’implicazione, ma procedo con l’idea che questo sia utile per lo sviluppo reale di un servizio che comincia a nascere.

Il mio lavoro di insegnante di canto comincia nel 2009, quando la mia insegnante mi propone di assisterla in alcune lezioni presso la scuola popolare di musica di testaccio. Il metodo per apprendere ad insegnare è osservare e parlare con lei in un secondo momento. Nel frattempo frequento una scuola di musicoterapia, durante questo percorso formativo di due anni ho l’occasione di svolgere delle osservazioni presso due scuole elementari dove lavorano operatori musicoterapeuti.

La fantasia dell’osservare fallisce molto presto quando al mio primo giorno di lavoro con una classe elementare, una bambina viene alla cattedra dove sono seduta e mi ruba il quaderno.

Sono in rapporto e gli altri mi vedono anche quando ho la fantasia di essere trasparente.

Nel 2011 decido di sospendere il percorso di musicoterapia, poiché mi sembra proporre una visione di intervento superficiale. L’ipotesi è che suonare insieme sia scontatamente cosa buona. Questo mi crea problemi nel momento in cui mi accorgo che a volte alcuni bambini portano rabbia o conflitti e non sembra esserci un’ipotesi per starci. Ricorriamo così al contenimento o all’allontanamento.

Penso allora che proseguire la mia formazione come insegnante di canto e nello stesso tempo laurearmi in psicologia, mi aiuterà a pensare ad un intervento che possa integrare più a fondo questi due aspetti.

Per molti anni lavoro quindi come insegnante di canto privatamente presso casa mia, dove vivevo con mia sorella. Le persone arrivano da me tramite il passaparola, inizio a strutturare un metodo che prevede una lezione di un’ora alla settimana individuale all’interno della quale si apprende la tecnica del canto moderno e si preparano canzoni che io accompagno con il pianoforte. Iniziano ad arrivarmi molte richieste e penso che sia importante organizzare dei momenti in cui gli allievi non sono solo in rapporto a me dentro la stanza chiusa (che all’epoca era anche la stanza dove vivevo). Organizzo così due concerti l’anno (uno a natale e uno a luglio) che hanno l’obiettivo di far sperimentare agli allievi cosa significhi cantare di fronte agli altri, dentro locali e accompagnati da musicisti che coinvolgo a partire da reti di rapporti.

Molto spesso gli allievi mi dicono che le lezioni di canto sono “un po’ magiche”, questo aspetto mi fa sorridere ma decido a lungo di non trattarlo. Mi accorgo che le persone iniziano a portarmi problemi connessi alla loro vita, sento che il modo in cui poi possiamo utilizzare il canto è in rapporto ai discorsi che condividiamo. Forse mi spaventa molto prendere sul serio questa dimensione.

Due anni fa mi trasferisco dalla casa dove vivevo e insegnavo e decido di cercare uno studio che porti il mio lavoro ad essere più professionale. Penso allora che due ragazzi che conosco hanno appena preso un locale al Pigneto dove organizzare concerti e musica dal vivo e hanno una stanza che non utilizzano. Mi propongo per organizzare un corso di canto all’interno del locale, affitto così la sala e trasferisco il lavoro fuori da casa.

Nel corso di questi due anni sento che il lavoro è molto cambiato, forse perché comincio a vedere che la quota magica si può pensare attraverso categorie psicologiche. Le lezioni sono aumentate, durante gli ultimi mesi ho chiesto ad una mia ex allieva (laureanda in psicologia) di aiutarmi nel lavoro ed ho cominciato a seguire un gruppo insieme ad un collega musicista e psicologo che ha l’obiettivo di scrivere canzoni insieme.

Dopo il seminario sulla resocontazione Rebecca, una collega del gruppo I, mi ha chiesto se fossi interessata a incontrare A. una ragazza che sta seguendo come assistente domiciliare. A. vuole cantare ma non sembra trovare contesti entro i quali sostenere questo desiderio e svilupparlo. Propongo a Rebecca di incontrarci insieme ad A. per organizzare il lavoro e sostenerla nel suo desiderio. Piccola nota: A. viene e canta con una voce potente e allo stesso tempo dolce, ci siamo tutte un po’ commosse quando ha cantato.

In questi anni ho potuto pensare come anche la voce non sia un fatto o una dotazione biologica, quanto l’espressione di rapporti e di storie.

Sento che posso cominciare a ricucire il senso della storia della mia formazione se lo penso in rapporto a problemi. Quando devo nominare quello che faccio sento di non avere le parole. Cantoterapia? E’ davvero quello che sto facendo?

Inizio a pensare di organizzare un servizio più strutturato dove nominare il tipo di lavoro che si fa, senza nascondersi dietro il “canto magico”.

Per ora siamo qui, penso che presto vi scriveremo di A. e del lavoro che stiamo cominciando a fare.

Sento che adesso, finalmente, quella stanzetta è un po’ meno chiusa.